

NERI BINAZZI

UN QUADERNO PER TORNARE A VIVERE: I GIORNI
DI MAUTHAUSEN NELLA SCRITTURA DI UN CONTADINO TOSCANO*

1. Introduzione

Elio Bartolozzi affiderà al quaderno del fratello minore Vasco il racconto di un'esperienza di deportazione che nessuno della famiglia avrebbe mai ascoltato da Elio in vita, se non in modo frammentario, e comunque a distanza di tempo. Lo stesso Vasco ricorderà distintamente il silenzio del fratello nei giorni dopo il ritorno dal lager, un silenzio che proprio non si riusciva a scalfire: «Non diceva nulla quando tornò. A noi non ci raccontava nulla... L'ha cominciato un pochino a raccontarcelo dopo parecchio. Ma quando tornò [*diceva*]: lasciatemi fare...»¹.

Del resto reticenza, pudore, silenzio hanno accompagnato il più delle volte il ritorno a casa, e alla vita, dei sopravvissuti. Si tratta di un atteggiamento in cui, come è stato osservato, finiscono per convergere motivazioni diverse, che vanno dal bisogno dei protagonisti di dimenticare fino alla vergogna, non di rado venata di sensi di colpa, per i maltrattamenti subiti². Fuori, c'era poi un mondo che, anche

* Materiali supplementari: <http://perchescrivere.upol.cz/atti/ms/binazzi/>.

¹ La testimonianza, raccolta da Marta Baiardi, è riprodotta in ELIO BARTOLOZZI, *La mia vita prigioniera. Memoriale di deportazione di un contadino toscano*, a cura di MARTA BAIARDI, Firenze, Edizioni dell'Assemblea Regionale, 2011, p. 46. Del memoriale, ora pubblicato in anastatica nel volume citato, gli stessi familiari non erano a conoscenza fino alla sua scoperta, pochi anni or sono. Per una panoramica generale sulle caratteristiche linguistiche del quaderno cfr. NERI BINAZZI, *La terapia della scrittura*, in BARTOLOZZI, *La mia vita*, cit., pp. 173-227. Le citazioni dal memoriale presenti in questo contributo sono accompagnate dal numero di pagina dell'edizione a stampa, senza altra indicazione bibliografica.

² Su questi aspetti si soffermano in modo particolare PIER VINCENZO MENGALDO, *La vendetta è il racconto: testimonianze e riflessioni sulla Shoab*, Torino, Bollati Boringhieri, 2007 e TZVETAN TODOROV, *Di fronte all'estremo. Quale etica per il secolo dei gulag e dei campo di sterminio?*, Milano, Garzanti, 1992. Ma cfr. anche MARIO AVAGLIANO-MARCO PALMIERI, a cura di, *Voci dal lager. Diari e lettere di deportati politici 1943-1945*, Torino, Einaudi, 2012.

per la volontà di abbandonare mentalmente l'angoscia del tempo di guerra, mostrava nel complesso un atteggiamento di sostanziale indisponibilità all'ascolto³.

Insomma, per motivi che si intersecano ma che finiscono per convergere, quella vissuta nel lager si configura da subito, per gli scampati, come un'esperienza indicibile. In questo contesto la scrittura, pratica solitaria che, in assenza di un'effettiva interlocuzione, prevede solo astrattamente un destinatario⁴, può rappresentare il modo in cui ciò che non può essere detto trova oggettivazione, producendo dunque, più che un racconto, un "raccontarsi" che pare condizione necessaria, anche se non sufficiente, per una possibile elaborazione.

Se dunque la vicenda della prigionia a Mauthausen-Gusen, definendo in termini del tutto straordinari una cesura esistenziale tra ciò che è venuto prima e ciò che è venuto dopo⁵, ha costituito il momento "tematizzante" della vita di Elio, e considerando che il linguaggio, in quanto principale modalità di oggettivazione del reale, «realizza un determinato mondo, nel doppio senso di percepirlo e di produrlo»⁶, ecco che la scrittura, soprattutto per chi con questo mezzo non ha particolare confidenza, diventa il corrispettivo di un evento che per questa via ha potuto farsi memoria, cioè elemento costitutivo dell'identità. Sembra dunque opportuno chiedersi in che modo la scrittura abbia cercato di rendere *memorabile* per Elio l'evento della deportazione, facendo sì che, da accidente drammaticamente estraneo alla propria vicenda esistenziale, quell'evento sia potuto diventare, proprio grazie alla (ri)costruzione linguistica, esperienza di vita, dunque compatibile con un senso di sé che proprio grazie alla scrittura ha potuto in qualche misura ricomporsi.

2. Di nuovo con la penna in mano: come sentirsi all'altezza della scrittura

Le prime pagine appaiono come una vera e propria palestra per chi, come Elio, riprende in mano la penna dopo una lunga inattività, con la prospettiva di scrivere un bel po'. Tutto lo sforzo, dunque, è orientato a riprendere confidenza con una

³ D'altronde, proprio sul carattere "inimmaginabile" dell'esperienza del lager fanno conto gli stessi carcerieri, che non perdono occasione di ricordare ai deportati che «anche se qualcuno si salverà, non sarà mai creduto» (cfr. MENGALDO, *La vendetta*, cit., pp. 97-98).

⁴ Anche la scrittura di Elio conserva e rievoca quella dimensione dell'interattività («vi so dire quello che sarà stato di noi», pp. 23-24; «guardate un po' quanti cani e bestie che si aveva dietro», p. 50) che costituisce il riferimento obbligato e spesso esclusivo dell'esperienza linguistica dei semicolti. Ma si tratta di interlocutori assolutamente *ficti*, necessari solo al concepimento e al relativo dispiegarsi di un parlato che si fa scrittura.

⁵ Cfr. MARIO AVAGLIANO-MARCO PALMIERI, *Introduzione*, in IDD., *Voci dal lager*, cit., pp. XXXVII-XXXVIII.

⁶ PETER L. BERGER-THOMAS LUCKMANN, *La realtà come costruzione sociale*, Bologna, il Mulino, 1991 [1966], p. 208.

pratica probabilmente inattiva da tempo (ma chissà se confidenza con la scrittura c'è mai stata in Elio). L'incertezza sulla propria capacità di scrivere correttamente è annunciata dalle prove di ortografia di parole straniere che lo avrebbero atteso, com'è il caso delle diverse "redazioni" di *Mauthausen* che compaiono sulla copertina del quaderno⁷. Questa preoccupazione per lo "scrivere bene" è certamente precetto scolastico da rispettare in quanto tale, ma rivela anche, e da subito, un bisogno di ordine e di cura avvertito come requisito preliminare perché il ricordo possa essere elaborato e assimilato.

Dal punto di vista dell'atteggiamento verso la scrittura, Elio si presenta mostrando una rispettosa deferenza verso uno strumento che non gli è familiare, e con cui prova a misurarsi chiamando a soccorso, prima di tutto, le reminiscenze del lontano italiano scolastico, che torna a farsi sentire prima di tutto con i suoi andamenti (la presentazione di sé secondo l'ordine cognome-nome: *Bartolozzi Elio*) e con scelte che vogliono marcare una vistosa distanza con la lingua parlata. Da questo punto di vista già la prima frase del memoriale restituisce subito un'idea di scrittura (e in questo senso anche di "italiano") che, quando il contesto e la competenza lo consentono, si realizza proprio selezionando tratti che condividono la volontà di tenersi a debita distanza dalla pratica linguistica quotidiana. Così, per esprimere il relativo, la scelta cerca di ricadere su *il quale*, mentre *trovarsi* spodesta *essere*, anche a costo di manifestare la propria inadeguatezza semantica a esprimere il concetto in questione: «Nel periodo di questa guerra io mi trovavo della classe del 1924, la quale fu richiamata per la visita Militare»⁸. Tra le scelte antiparlate di Elio occupa poi un posto di rilievo il relativo obliquo, che, come tic stilistico in grado di assicurare al testo il necessario tenore, può essere chiamato ad accompagnare *dove*; viene così a costituirsi una vigorosa e sostenuta endiadi locativa, in cui non è raro imbattersi:

nei pressi di Ceppeto, dove al quale ci erano venuti questi poveri ragazzi, Partigiani (p. 2); venivamo accolti da altri tedeschi ancora più delinquenti degli altri, dove in cui abbiamo subito incominciato a vedere e a sentire il famoso nervo (pp. 19-20).

3. Mettere in sicurezza il ricordo: impalcature di un testo ordinato

Una volta individuate alcune opzioni linguistiche in grado di garantire, solo con la loro presenza, la cifra stilistica ritenuta compatibile con l'esigente realtà della pagina scritta, e appena la grafia fa mostra di aver superato l'imbarazzo e gli

⁷ Cfr. Fig. 1 in *Materiali supplementari (online)*.

⁸ Cfr. Fig. 2 in *Materiali supplementari (online)*. Su *trovarsi* per 'essere, sentirsi' cfr. anche p. 21: «Dunque noi ci si trovava abbastanza contenti».

impacci della lunga inattività, il progressivo depositarsi della scrittura di Elio nel quaderno rivela quel bisogno di ordine che definirà la cifra testuale del racconto: come se, per diventare memoria, ricordi e sensazioni non potessero limitarsi a seguire l'ordine cronologico in cui si erano succeduti, ma in più richiedessero anche uno schema, una griglia di riferimento.

E così, dopo che il veloce inquadramento della situazione familiare all'indomani dell'8 settembre 1943 suggerisce un riempimento integrale dello spazio della prima pagina e di metà di quella successiva, già al momento di presentare i riferimenti topografici e toponomastici della propria residenza Elio sente il bisogno di introdurre una spaziatura poi ribadita al termine della presentazione, che da parte sua serve a definire e giustificare i termini della sua collaborazione con i gruppi partigiani attivi in zona⁹.

Da questo momento in poi il racconto sarà costantemente segmentato in porzioni di testo isolate, all'inizio e alla fine, da una spaziatura. Il punto di riferimento sempre rispettato per il rientro iniziale sarà costituito dalla riga rossa che, sulla sinistra, attraversa verticalmente la pagina del quaderno, e che poi, come succede a quella corrispondente di destra, verrà costantemente oltrepassata dal flusso della scrittura, almeno fino a quando lo scrivente non la interromperà definendo il rientro spaziale di destra. Rispetto alla definizione degli spazi per la scrittura proposta dal quaderno come tale, Elio tiene conto dunque soltanto della linea verticale di sinistra, che viene gestita come limite di avvio del capoverso, ma non come limite di contenimento del testo, come conferma del resto la sostanziale indifferenza di Elio verso la linea verticale di destra che, come si è detto, viene normalmente oltrepassata dalla sua scrittura¹⁰.

Vengono così a costituirsi i capoversi del quaderno di Elio, che dal punto di vista informativo rispondono a puntuali funzioni e, in quanto tali, si configurano di volta in volta come distinte unità concettuali. E così accanto a brani, per lo più di breve estensione, che ora svolgono funzioni di raccordo, ora anticipano (e in questo senso "titolano") o commentano le diverse porzioni di testo, capoversi di estensione più ampia descrivono più o meno nel dettaglio specifici momenti dell'esperienza vissuta¹¹. L'alternarsi delle diverse tipologie di capoverso costituisce così l'impalca-

⁹ Cfr. Fig. 3 in *Materiali supplementari (online)*.

¹⁰ Cfr. Fig. 4 in *Materiali supplementari (online)*.

¹¹ Per evidenziare i momenti salienti del percorso verso Mauthausen, nella prima parte del memoriale Elio aggiunge all'isolamento del testo nella pagina un segno di croce, modalità paratestuale che rappresenta visivamente un percorso avvertito come vera e propria *via crucis* (cfr. p. 10: «+ La mattina del 12 agosto 1944 siamo arrivati a fossoli in un campo di concentramento»; p. 20: «+ Alle ore 1 del mattino del giorno 12 Agosto giorno di festa Domenica siamo arrivati al Campo di Mauchtausen»). Ancora a proposito di accorgimenti paratestuali presumibilmente adottati in corso d'opera, il titoletto "II PARTE", posto in margine a p. 28, viene chiamato a separare mentalmente tutto quanto precede l'arrivo al "Campo di Eliminazione" di Gusen dall'esperienza successiva, a sua volta scandita in due blocchi dalla segnalazione "PARTE III" di p. 45, che invece

tura dell'informazione complessiva, come succede per esempio nel racconto della mortificante procedura del bagno, che costituisce una sorta di particolare *climax* nel quadro delle sofferenze patite nel rigidissimo inverno di Gusen. Si osserverà che la prima porzione di testo isolata, a sinistra e a destra, dagli spazi bianchi fa da titolo ai successivi capoversi, che risultano intervallati da un'affermazione di ricordo a sua volta densa di significato, sottolineando l'implacabile frequenza della procedura:

E pativamo insieme le nostre grandi sofferenze chi più e chi meno¹²,
Fino a che è stato agosto e settembre unpo alla meglio l'abbiamo passato,
almeno freddo ne avevamo poco, ma da ottobre in poi, che è nevicato di ot-
tobre e è ghiacciato e è andato via di aprile dunque il freddo che c'era anche
proprio nei mesi d'inverno che il freddo arrivava fino a 30 gradi sotto zero e
che noi si era mezzi nudi, che come si era vestiti l'ò già detto
E poi 2 volte la settimana ci facevano fare il Bagno, che ci si doveva spogliare
tutti in baracca e poi tutti nudi [*sic*] andare al bagno che bisognava camminare
scalzi e nudi, pe 400 metri ad arrivare al bagno col freddo a 30 gradi sottozero
e poi entrati nel bagno mezzora continua sotto la doccia fredda e poi quando
si sortiva periscaldarci ci erano sulla porta e lungo la strada diversi capi col
nervo che ci riscaldavano loro, a forza di nervate;
e questo è per sempre 2 volte il minimo la settimana,
Poi se qualcuno intendeva di fare il furbo per esentarsi dal bagno veniva
trovato, era preso e portato e legato sotto la doccia dell'acqua fredda finche
dava segni di vita, e poi condotto al crematorio dove li era la sua fine (p. 38).

La puntuale articolazione in capoversi viene rispettata anche quando il racconto procede "tutto d'un fiato", superando il limite spaziale della singola pagina. Succede, per esempio, nelle pagine dedicate alla descrizione di tutto ciò che per i responsabili dei diversi *Block* del campo rappresentava l'occasione per mortificare e maltrattare i prigionieri (in questo caso, il rinvenimento dei pidocchi)¹³. Anche quando, come in questo caso, il ricordo sembra aver preso la mano a Elio, con la

annuncia, si direbbe, lo spartiacque tra il periodo più drammatico della prigionia e quello che prelude alla liberazione; cfr. Fig. 6 in *Materiali supplementari (online)*.

¹² La scelta di forme che, di fatto, costituiscono un'infrazione rispetto a quanto prevede la norma del parlato locale sostiene, da parte sua, il carattere stilisticamente marcato di questi brevi segmenti. Così l'espressione in modalità personale della prima plurale (*pativamo*) non rispetta la norma fiorentina che, tanto più in tempi verbali diversi dal presente, prevede come modalità non marcata la forma impersonale. La modalità personale ricorre soprattutto in quei luoghi sospesi e isolati del testo in cui, caso per caso, Elio tira le fila, sottolinea, commenta, e che in quanto tali sono particolarmente disponibili ad accogliere tratti marcati, cioè portatori di significato stilistico. È qui, dunque, che più che altrove tende a manifestarsi un'idea di "scrittura in italiano" come esercizio di allontanamento dal parlato quotidiano.

¹³ Cfr. Fig. 5 in *Materiali supplementari (online)*.

scrittura a correre incontrollata a inseguire le concatenazioni del ricordo¹⁴, riempiendo ogni spazio delle pagine, in realtà la presenza di rientri a sinistra e a destra in apertura e in chiusura annuncia che il testo compreso è avvertito e proposto come il dispiegarsi di una distinta unità tematico-concettuale.

4. Il racconto dettagliato

Da un altro punto di vista, il bisogno di ordine si manifesta nella propensione di Elio a descrivere minuziosamente il mondo per tanti aspetti “capovolto” con cui è entrato in contatto. Come se il raccontare curato e minuzioso fosse di per sé una procedura di ricomponimento, di auspicata pacificazione con la propria memoria. Descrivendo allora con una minuzia particolare, scandita anche da puntuali riferimenti quantitativi espressi con l’esattezza dei numeri, l’organizzazione del lavoro-vita del lager, Elio sembra sforzarsi di ricomporre un ordine infranto: in questo senso il racconto dettagliato rappresenta una procedura a cui si chiede di recuperare e di ricostruire il «baricentro della propria umanità»¹⁵.

Ancora una volta, a ribadire il costante controllo testuale, la ricostruzione dettagliata può aprirsi con un capoverso-titolo, in cui trova posto, con la particolare enfasi assicurata dalla collocazione in chiusura, una considerazione di macabra spietatezza:

In questo campo c’era una grande organizzazione di lavoro, dove dentro il campo ci si stava sempre circa 18000, via via che morivano ne tornava dei nuovi Dunque li i lavori si svolgevano in diverse parti: Dove c’erano 5 officine meccaniche dove lavoravano per la guerra facendo armi automatiche, un’altra faceva fusoliere per apparecchio da caccia, insomma lavoravano migliaia di persone, poi c’erano 2 cave di pietra una serviva per lavorare la pietra con lo scarpello, e fare sassi scadrati per fabricati, e l’altra cava serviva per macinare i sassi e fare tutta rena, e aghiaino, e anche li lavoravano tante persone, e poi c’erano tante altre squadre di lavoro che lavoravano nel campo, che c’era calzoleria di zoccoli di legno sartoria per ricamarci i nostri eleganti abiti, e falegnameria (p. 28).

Come procedura a cui si chiede di elaborare un momento drammatico, il resoconto puntuale non può risparmiare i momenti, tragicamente ordinari nel campo, delle vessazioni fisiche dei prigionieri. Dal suo punto di vista, il paragrafo isolato nella pagina sta lì a isolare quella sofferenza, accompagnando la scrittura nel doloroso processo di oggettivazione:

¹⁴ In questo riproducendo modalità tipiche del racconto orale: cfr. ROSANNA SORNICOLA, *Sul parlato*, Bologna, il Mulino, 1981, pp. 31-32.

¹⁵ Cfr. AVAGLIANO-PALMIERI, *Introduzione*, cit., p. XXXVIII. Al tempo stesso, il bisogno di procedere a una ricostruzione puntuale e dettagliata va legato anche alla preoccupazione di dare credibilità a ciò che da fuori può apparire inimmaginabile (cfr. *supra*, nota 3).

Dove incui legavano qualche povero prigioniero per le gambe, nudo e lo trascinavano per il piazzale dopo un giro o due lo mettevano sotto la sistola dell'acqua diaccia e lo lavavano e poi lo ritrascinavano e poi lo rilavavano, fino alla durata di 4 ore e alla quarta ora il poveretto costretto ad passare da questa a l'altra vita, a godere la Gloria Eterna de Paradiso, perche dal Purgatorio ci era gia passato (p. 14).

In questo quadro va sottolineato che Elio accenna soltanto, evocandoli senza descriverli, ai maltrattamenti subiti in prima persona, dai quali è come se si tenesse a debita distanza, inserendoli semmai nella dimensione comune e condivisa dell'esperienza di deportazione («i nostri maltrattamenti erano massimi da non potere neppure spiegare come», p. 19; «Il quale capo ci faceva c'erte cose che non posso certamente spiegarle», p. 29). Il dettaglio, infatti, diventa praticabile solo quando si parla di altri, oppure se, assumendo la prospettiva degli aguzzini, l'individualità si perde, e si diventa branco:

E per domarci meglio non tutte le mattine ci mandavano a lavoro col lo stesso capo di lavoro, mentre invece tutte le mattine ci cambiavano, cosi, tutti i giorni ci massacravano a forza di schiaffi pugni pedate e poi col nervo e bastone e se uno lo vedevano che invece di lavorare si fosse messo un minuto a ritto per prendere fiato lo prendevano e gli davano 25 nervate sul sedere; Gli anziani di lavora [*sic*] piu di noi avevano i 3 turni del giorno lavorando 8 ore mentre invece noi ne lavoravamo 12, che neppure a essere di ferro era possibile sperare di poter passare quelle batoste (p. 30).

Ma proprio il processo di sistematica spersonalizzazione e di “riduzione a corpo” cui sono stati scientificamente sottoposti i detenuti del lager, facendoli diventare complessivamente una massa indistinta, è a suo modo condizione che rende possibile la scrittura. Insomma, nel mondo capovolto della realtà concentrazionaria le procedure di spersonalizzazione, di per sé mortificanti, diventano a loro modo inconsapevole strumento di sopportazione e di resistenza. L'annullamento dell'individualità, che – come vedremo tra breve – ha un puntuale correlato linguistico nella sostanziale assenza dell'io narrante nel resoconto della vita concentrazionaria, corrisponde dunque a quella riduzione a oggetto che al tempo stesso è la condizione “esistenziale” perché il racconto possa darsi:

Chi scrive è sicuro di essere riuscito a sopportare la deportazione e tutto quello che seguì grazie al fatto di essersi convinto fin dall'inizio che quelle orribili e degradanti esperienze non stavano succedendo a “lui” come soggetto, ma soltanto a “lui” come oggetto¹⁶.

¹⁶ Cfr. MENGALDO, *La vendetta*, cit., p. 144.

E tuttavia, nel progressivo riempire le pagine del quaderno, nel procedere di un racconto che sceglie di soffermarsi anche sugli aspetti più mortificanti della vita concentrazionaria, la grafia di Elio perde sicurezza, apparendo più sbrigativa e trascurata, quasi correlato di condizioni di vita che i maltrattamenti, i turni di lavoro, la progressiva penuria di cibo avevano reso nel corso dei mesi sempre più insopportabili, penose, lontane da una pur minima parvenza di umanità. La scrittura riflette quasi la trasfigurazione fisica di chi ancora è in vita («si era chi più e chi meno sfiguriti già irriconoscibili che si aspettava la morte giorno per giorno», p. 45). Da parte sua, anche l'ordine paratestuale sembra segnare il passo, con il numero di pagina che perde la parentesi di chiusura: ma non arriva a perdersi del tutto, e si ricorda di segnalare l'apertura dell'ultima parte del racconto, quella che prelude alla liberazione del campo¹⁷.

5. L'io perduto e (forse) ritrovato

Una delle ultime volte in cui, poche pagine dopo essersi presentato, Elio esibisce il pronome di prima persona è al momento del resoconto delle dichiarazioni rese ai militari tedeschi andati ad arrestarlo per il soccorso prestato ai partigiani dopo lo scontro a fuoco della sera precedente:

Io fui minacciato a pugni, calci, e schiaffi, e poi non contenti, diversi scaracchi in faccia. Dunque come o detto sotto a questi maltrattamenti volevano sapere informazione dove avevo portato i Partigiani.

Ed io chiaramente gli o detto: che gli avevo portati in un certo punto di strada dove c'era una contraria [= contrada, nel senso di strada che si incrociava] e li mi avevano fatto lasciare i feriti e me mi anno rimandato indietro, e certamente io ora non so quale strada avranno preso i Partigiani, perche coloro a me non mi anno detto dove andavano; e come pure a me non interessava domandare dove andavano, dunque quello che so io ve lo o gia detto: I Tedeschi arrabbiati sempre minacciandomi mi anno preso e mi anno portato con loro; io sono partito lasciando tutti i famigliari in triste condizioni perche sapevano che per me ormai c'era altro che la fucilazione (pp. 5-6; corsivi miei).

L'incerta gestione della modalità indiretta porta progressivamente alla luce le parole effettivamente pronunciate da Elio, che cercano di evidenziare, con il dettaglio assicurato dal parlato riprodotto, la distinzione della propria figura da quella dei partigiani in termini di effettiva responsabilità («a me non mi anno detto dove andavano; e come pure a me non interessava domandare dove andavano»). Dal

¹⁷ Cfr. Fig. 6 in *Materiali supplementari (online)*.

punto di vista della scrittura, con questa dichiarazione l'io dello scrittore fa in pratica la sua scomparsa dal testo. Tornerà fugacemente nei giorni dell'isolamento vissuti nel carcere di Firenze («Dove li mi anno messo in una brutta e triste cella dove ci o passato due lunghi mesi; dico lunghi perche io in carcere ero molto sconsolato pieno di pensieri, che non mi si faceva giorno in viso», p. 8), dopo di che la vicenda della deportazione porterà progressivamente alla scomparsa della prima persona dalle pagine del quaderno, come a esprimere il processo di spersonalizzazione subito durante la prigionia.

Come in ogni realtà concentratoria, l'annullamento dell'individualità avviene metodicamente, a partire dalle procedure previste per l'accoglienza nel campo. Nella pagina di Elio questo processo è puntualmente scandito dai consueti capoversi, che consentono di seguire passo per passo il modo in cui il progressivo svanire della propria identità passa, materialmente e insieme simbolicamente, dallo spogliarsi *dal capo ai piedi* all'abbandono del nome su una busta in cui vengono raccolti alla rinfusa i pochi oggetti personali, a cui seguono, sempre ritmati dai capoversi, il taglio dei capelli e la consegna di uno stesso capo di biancheria per tutti¹⁸.

Del resto, il senso di un sé distinto dagli altri comincia a svanire nella preliminare assimilazione di Elio al gruppo dei prigionieri politici, e trova definitiva certificazione nel passaggio di consegne che avviene tra il pronome e il numero di matricola:

Come ripeto io portavo il triangolo rosso segno politico come pure tutti gli altri Italiani che erano politici, e poi cera il segno della nazionalita noi sarebbe stato (It) Italiano.

Io portavo il N.° 82271. (p. 25)

Una prima occasione in cui l'*io* torna tra le pagine del quaderno è, non a caso, il resoconto di un'esperienza che Elio non condivide, e anzi sembra volutamente tenere per sé, e che riguarda la scoperta di un luogo appartato del campo dove, da una contigua casa colonica, vengono scaricati dei rifiuti, tra i quali Elio trova qualcosa per integrare un vitto sempre più razionato.

Io avevo trovato un posto che quando potevo andarci ci trovavo sempre qualche cosa di buono era alla fine del campo, c'era una casa colonica la quale teneva dei suini e a lora dava rape, barbe bietole, e patate, e quando pulivano la stalla a questi suini il letame lo portavano in una massa vicino al filo reticolato, e io mi avvicinavo li vicino e trovavo sempre qualche pezzetto di barba o di rapa e qualche patata marcia che i suini avevano scartato e io le prendevo e come erano buone (p. 47).

¹⁸ Cfr. Fig. 7 in *Materiali supplementari (online)*.

La ricomparsa dell'io narrante suggerisce che attorno a quelle briciole di sopravvivenza torna a ricomporsi, anche se solo momentaneamente, un distinto senso di sé: questo nutrirsi isolato e nascosto alimenta dunque una sopravvivenza personale e, al tempo stesso, costituisce un'infrazione al processo di omologazione e annullamento previsto e pianificato dalla realtà concentrazionaria.

Allo stesso modo, nelle ultime righe del quaderno, il racconto della prima cena in libertà è il momento in cui si riprende coscienza della propria condizione, di una soggettività che ora torna a risuonare nell'io narrante, dopo essere stata annullata dalla condizione disumana della prigionia e dalla prospettiva del comune destino di morte:

e io tutto contento di avere fatto una cena di quel genere. (p. 56); io brillo dalla contentezza (p. 56); e subito anch'io ò ripreso umpo di forza e di spirito (p. 56).

L'io, insomma, torna a chiedere visibilità, spazio, territori: e allora anche la griglia testuale si allenta, come se non riuscisse e non volesse contenerlo. Nelle ultime pagine, così, la scansione dei capoversi diventa meno rigida, e il flusso della scrittura asseconda, senza imbrigliarlo, un accavallarsi di sensazioni nuove¹⁹.

La rielaborazione del ricordo imposta di per sé dalla pratica scrittoria e il particolare ordine a cui la sottopone la gestione di Elio, paiono dunque la condizione per cui l'esperienza vissuta può diventare da quel momento un elemento costitutivo della propria identità. Forse anche per questo, al momento di terminare il racconto, la penna di Elio indugia sulla pagina, come a indicare la difficoltà a concepire, ora che la scrittura è finita, un senso di sé staccato dalla memoria che quella scrittura ha consentito di esprimere e in qualche modo di elaborare. Quella scrittura, infatti, con le particolari procedure, formali e contenutistiche, su cui ci siamo brevemente soffermati, ha permesso la ricomposizione di uno specchio andato in frantumi, ma è chiaro che uno specchio ricostituito a partire dalle proprie schegge non è più lo specchio di prima. Rimanda un'immagine un po' distorta di sé: ma è l'unica immagine di cui ora Elio dispone, e per questo alla fine il quaderno pare faccia fatica a chiudersi, con la parola *Crematorium* dalla quale la penna non riesce quasi a staccarsi²⁰.

¹⁹ Cfr. Fig. 8 in *Materiali supplementari (online)*.

²⁰ Nel difficile distacco dal ricordo diventato scrittura può giocare un ruolo importante anche la sensazione che con il concludersi del racconto si abbandona un momento di vita del tutto straordinario: «mentre nel lager bisognava tendere tutte le proprie forze, vivere al di là delle proprie capacità, nel mondo normale si verifica un cedimento generale. [...] Le illusioni, le consolazioni abituali non agiscono più su chi torna da un viaggio all'inferno. E perfino la sensazione di vivere sbiadisce fino a scomparire. [...] C'è qualcosa di sproporzionato tra l'intensità della vita (nei lager), anche se non è una vita felice, e la mediocrità della felicità (fuori), anche ammesso che la si raggiunga» (TODOROV, *Di fronte all'estremo*, cit., p. 256).

6. Nuove indicazioni per l'italiano popolare

Le caratteristiche della scrittura dei semicolti, soprattutto quando sono ripercorribili su testimonianze integrali, originali e di ampio respiro, com'è il memoriale di Elio, sembrano rivelare una cifra particolare e profonda, se vengono lette come ordito complessivamente funzionale a esprimere la particolare soggettività che emerge dal rapporto con l'evento che ha costituito un più o meno lacerante momento di discontinuità rispetto alla vita precedente²¹. Le particolari modalità di gestione dei singoli elementi, linguistici e paralinguistici, a loro volta iscritti in un'organizzazione del testo altrettanto peculiare, possono dunque essere viste come il prodotto della necessità di elaborare un'esperienza che, catapultando il testimone in una realtà spesso rovesciata, comunque profondamente "altra" rispetto a quella quotidiana, ha rappresentato dal punto di vista esistenziale un momento di rottura e di ri-definizione del senso del sé. L'insieme complessivo e integrato delle caratteristiche fisiche della scrittura, delle scelte linguistiche, dell'impalcatura testuale consentirebbero dunque al testo di corrispondere al bisogno di elaborazione di chi lo scrive.

Da questo punto di vista la stessa tensione verso la "lingua comune" che, nel quadro del ridotto grado di scolarizzazione dei protagonisti, costituisce l'obiettivo comune delle scritture popolari, può giovare di un ulteriore apporto interpretativo: accanto al preliminare, fondamentale requisito per cui la scrittura è dominio esclusivo della lingua nazionale (e dunque ciò che troviamo nelle testimonianze scritte dei semicolti rappresenta, in quanto tale, il diverso traguardo dell'italiano raggiunto nelle diverse declinazioni della condizione di semi-letteratismo), la ricerca dell'italiano – che in Elio si manifesta in modo particolare nel rivolgersi, soprattutto nei passaggi più enfatici, a forme anti-consuetudinarie – è anche la ricerca di una lingua, di fatto, non consuetudinaria, con cui testimoniare un evento altrettanto lontano dalla quotidianità, ma con cui non si potrà più fare a meno di confrontarsi.

In questa prospettiva l'italiano "popolare"²² può essere considerato anche (se non soprattutto) come articolata documentazione del modo in cui, in condizioni di complessivo svantaggio sociolinguistico, prende forma un senso di individualità che, proprio grazie alla lingua, si è definito ed elaborato attorno a un evento imprevisto e traumatico (o in seguito all'insorgere della percezione di aver vissuto una vita memorabile)²³.

²¹ Cfr. SERGIO BOZZOLA, *Tra un'ora la nostra sorte. Le lettere dei condannati a morte e dei deportati della Resistenza*, Roma, Carocci, 2013.

²² Per un aggiornamento cfr. GAETANO BERRUTO, *Esiste ancora l'italiano popolare? Una rivisitazione*, in PAUL DANLER-CHRISTINE KONECKY, a cura di, *Dall'architettura della lingua italiana all'architettura dell'Italia. Saggi in omaggio a Heidi Siller Runggaldier*, Frankfurt am Main et al., Lang, 2014, pp. 277-290.

²³ Come sembra il caso di VINCENZO RABITO, *Terra matta*, Torino, Einaudi, 2007.

